

La mia opera avrà inizio dal secondo consolato di Servio Galba, primo di Tito Vinio¹. I fatti degli ottocentoventi anni precedenti, a partire dalla fondazione di Roma, già molti scrittori li hanno narrati, nel tempo in cui la storia del popolo romano veniva trattata con eloquenza pari alla franchezza: dopo la battaglia di Azio, e da quando nell'interesse della pace si dovette affidare il potere ad uno solo, quei grandi ingegni vennero meno; e la verità fu in più modi offesa, prima per ignoranza della politica come di cosa spettante ormai ad altri, in seguito per adulatoria condiscendenza o, al contrario, per odio contro i dominatori: così, tra ostili e servili, nessuno si è dato pensiero della posterità. Ma la cortigianeria di uno scrittore è facile che sia condannata, mentre il denigratore e il maligno si ascoltano con avido orecchio: l'adulazione infatti fa nascere l'ignobile sospetto del servilismo, mentre la malevolenza ha un ingannevole sembiante d'indipendenza. A me Galba, Otone e Vitellio non sono noti né per benefici né per offese. Non potrei negare che la mia carriera politica abbia avuto inizio ad opera di Vespasiano, si sia svolta con Tito e abbia progredito ancora sotto Domiziano: ma chi ha fatto professione di veracità incorrotta deve dire di ciascuno senza amore né odio. Ché, se mi basterà la vita, io mi son riservato di narrare l'impero di Nerva e di Traiano; materia più ricca e meno pericolosa, grazie alla rara felicità di un tempo in cui si può pensare quello che si vuole e dire quello che si pensa. Affronto un'epoca densa di eventi, atroce per guerre, discordie e sedizioni, crudele anche nella pace. Quattro principi troncati dal ferro, tre guerre civili, più numerose le esterne e quasi sempre confuse insieme, prospere le condizioni in Oriente, avverse in

Occidente; sconvolto l'Illirico, malsicure le Gallie, domata e subito abbandonata la Britannia, insorte contro di noi le popolazioni dei Sarmati e degli Svevi, salita in fama la Dacia per le sconfitte loro e le nostre, arrivati quasi ad armarsi anche i Parti, causa la beffa del falso Nerone². Fu inoltre colpita l'Italia da catastrofi non mai viste, o non più accadute da secoli. Inghiottite o sepolte le feconde rive della Campania, devastata Roma da incendi, onde antichissimi templi furono divorati; arso il Campidoglio stesso, per mano di cittadini³. Profanati i riti sacri, clamorosi gli scandali; pieno di esilii il mare, macchiati di sangue gli scogli. Più atrocemente s'infierì in Roma; la nobiltà, le ricchezze, e così il rifiuto come l'esercizio di cariche onorevoli erano imputati a delitto; alle virtù era premio certissimo la morte. E non meno delle scelleratezze erano odiose a vedersi le ricompense dei delatori: ché, impadronitisi alcuni di cariche sacerdotali e consolari come di un bottino, altri di amministrazioni provinciali e di influenza alla corte, agitavano e travolgevano i loro signori, i liberti contro i loro patroni; rovinato dagli amici chi non aveva nemici. Non fu tuttavia così sterile di virtù questo periodo, da non aver dato anche nobili esempi. Vi furono madri che accompagnarono i figli profughi, mogli che seguirono in esilio i mariti; parenti coraggiosi, generi di fermo carattere, servi di fede incrollabile persino contro le torture; miserie estreme imposte a uomini illustri, e la prova stessa tollerata con fermezza, e morti degne di quelle gloriose degli antichi⁴. A parte le molteplici sciagure umane, vi furono prodigi in cielo e in terra e fulmini ammonitori e presagi di casi futuri, lieti e tristi, ambigui e manifesti; non mai infatti da più atroci calamità del popolo romano o da più certi indizi fu provato che non della nostra sicurezza, ma del nostro castigo si danno pensiero gli dèi.

¹ Galba era stato console per la prima volta nel 33 d.C. ² Tacito passa velocemente in rassegna la situazione nell'impero; le tre guerre civili sono quelle fra Otone e Vitellio, fra Vitellio e i sostenitori di Vespasiano, fra Domiziano e Antonio Saturnino (88-89 d.C.). In Oriente la guerra giudaica si concluse con la presa di Gerusalemme da parte di Tito (70 d.C.). Delle ribellioni in Germania, si è detto; nell'Illiria vi furono vari pronunciamenti delle legioni, in favore di Otone prima, di Vespasiano poi. La Britannia, dopo le vittorie di Agricola, fu abbandonata a se stessa da Domiziano. Quanto al falso Nerone (cfr. *Hist.* 2, 8-9), Tacito afferma che vi furono parecchi pseudo-Nerone e che ne parlerà nel seguito dell'opera. In realtà la vicenda non risulta molto chiara. ³ Lo storico allude, per la Campania, al terremoto del 63 e all'eruzione del Vesuvio del 79. Per Roma, al famoso incendio del 64 [→ pagg. 348-349] e a molti altri, meno disastrosi ma comunque gravi (cfr. *Suet., Tit.* 8). ⁴ Non è facile ricostruire esattamente a quali e quanti nobili episodi ed esempi di *virtus* Tacito si riferisca; sicuramente a Fannia, la quale volle seguire due volte il marito Elvidio Prisco in esilio (cfr. *Plin., Ep.* 7, 19), a Elvidio Prisco stesso, allo schiavo di Pisone ricordato in *Hist.* 4, 50.